

Le Costituzioni antiche dei Cappuccini

di p. CELSO MARIANI

Sono state pubblicate, in edizione anastatica, le più antiche Costituzioni dei Cappuccini. L'opera, destinata all'Ordine, può rivestire qualche interesse per quanti ammirano il santo di Assisi

Si avvicina l'ottavo centenario della nascita di san Francesco (1181-82): L'Ordine cappuccino ha voluto ricordare l'avvenimento pubblicando alcuni testi venerandi della propria spiritualità. Si tratta delle Costituzioni dei secoli XVI-XVII; nient'altro infatti significa il titolo latino dell'opera: «Constitutiones Ordinis Fratrum Minorum Capucinatorum, saeculorum decursu promulgatae. Vol. I: Constitutiones antiquae (1529-1643)».

Nel nostro caso, Costituzioni o Statuti sono piuttosto enunciazioni spirituali che norme giuridiche. L'Ordine cappuccino se le è date in maniera autonoma ed originale lungo i secoli della sua storia, concependole come interpretazioni della Regola di san Francesco, che doveva essere difesa, come da «siepe», da ogni «glossa» o commento, che ne attenuasse lo spirito e la lettera. Qui sono pubblicate, nella loro sequenza cronologica, quelle emanate negli anni 1529, 1536, 1552, 1575, 1608, 1638 e 1643. Il testo è in lingua italiana; quelle del 1638 hanno anche la versione latina.

L'edizione è anastatica, riproduce cioè per processo fotomeccanico il testo, quale uscì dai torchi tipografici del Cinque e Seicento: sulla carta color avorio delle pagine attuali appaiono quindi quelle originali, quali furono lette da generazioni di Cappuccini. Solo le prime, quelle del 1529, sono riprodotte dal manoscritto più antico che le conservi. In genere la lettura è agevole, se si superi qualche difficoltà per l'uso del tempo di stampare a blocchetti tipografici, con scarsi o punti capoversi, spazieggiate insufficienti tra le paro-

le, scarsa leggibilità di qualche lettera per la povertà della carta originale. Il risultato grafico è però buono; difficilmente si poteva fare meglio: lo può testimoniare chi ha dovuto lavorare a lungo sui negativi e sui positivi delle fotolito approntate per la stampa, con la pazienza e l'amore di un amanuense dei nostri giorni.

È una gioia persino fisica prendere in mano quelle paginette venerande, ormai conservate in pochissimi esemplari, per le Costituzioni del 1552 addirittura in copia unica. Svanite le voci ed i sembianti della gran parte dei Cappuccini, rimangono questi segni a restituirci il clima spirituale di un passato, del quale ancor oggi viviamo. E non ci si accusi di estetismo. La venerazione per lo scritto ha ascendenze di tutto rispetto nell'Ordine. San Francesco non voleva che si abbandonassero per terra i brani di pergamena con qualche scritto, per il pericolo che venissero calpestati i nomi santi; esortava quindi i suoi frati: «Prego che siano raccolti e collocati in luogo decoroso» («Testamento» ed «Esortazioni»). Ed il Celano, suo biografo, racconta che «ovunque trovava qualche scritto, di cose divine o umane, per strada, in casa o sul pavimento, lo raccoglieva con grande rispetto, riponendolo in luogo sacro o almeno decoroso, nel timore che vi si trovasse il nome del Signore, o qualcosa che lo riguardasse»; raccoglieva persino gli scritti pagani, «perché tutte le lettere possono comporre quel nome santissimo; e quando faceva scrivere messaggi di salute o di esortazione, non permetteva che si cancellasse alcu-



Il frontespizio delle Costituzioni Cappuccine del 1552

na parola o sillaba, anche se superflua o errata» («Vita prima», 82). Ed era questa venerazione per scritti spirituali che aveva introdotto tra i Cappuccini la consuetudine di portar addosso piccoli esemplari della Regola e delle Costituzioni. Poi, che si sappia, l'uso è stato universalmente abbandonato, ed il piccolo codice è stato sostituito da altre carte, quella, ad esempio, che ti garantisce l'identità ed il diritto di esistere.

Le prime Costituzioni sono quelle di Albacina. Nel 1529, trascorso appena un anno dal riconoscimento papale, 12 Cappuccini si riunirono nel romitaggio di Acquarella presso Albacina, nelle Marche, per redigere questi primi Statuti. Essi hanno il carattere di abbozzo, per una famiglia che contava appena trenta frati. Vi si è potuto anche riscontrare qualche squilibrio nell'interpretazione del carisma francescano, ma rimangono alta testimonianza di un tempo eroico, da cui attingeranno le Costituzioni future.

Delle quali evidentemente non possiamo qui scrivere diffusamente; basterà un accenno a quelle del 1536, quando i Cappuccini sono già in numero di cinquecento. Il testo è innanzi tutto un trattato di vita spirituale, sorprendente per la sua originalità. Non vi mancano certo influenze, come quella delle precedenti riforme francescane o quella

della «preriforma cattolica» dei primi decenni del Cinquecento. Ma tutto è rifiuto in questa interpretazione dello spirito di san Francesco, che rimane una delle più originali. È assente invece ogni spirito polemico o controversista, sia pure contro i novatori protestanti: segno anche questo della spontaneità con la quale i Cappuccini avviarono la loro riforma, sotto la guida dello Spirito. È significativo il fatto che i Cappuccini potessero, a quei tempi, darsi in maniera autonoma queste Costituzioni, senza chiedere espressa conferma alla Santa Sede. Come altrettanto significativa rimane la loro reazione, quando un cardinal «protettore», Antonio Barberini, intervenne per imporre nel 1638 nuove Costituzioni: trattandosi di un testo che si allontanava dall'ispirazione originaria e che accentuava gli aspetti penali delle norme, i Cappuccini non le recepirono e se ne dettero delle nuove pochi anni dopo, nel 1643.

Le costituzioni del 1536 sono anche un codice di leggi. Ma qui la norma è coerente con le proprie ragioni spirituali: non vi è quindi contrasto tra legge e libertà; le tensioni della vita spirituale, come quella di contemplazione-azione, ritiratezza-presenza nel mondo, sono risolte in un clima ardente di amor di Dio e dei fratelli. Credo che questa «felicità carismatica» trovi la sua giustificazione storica nel fatto che queste Costituzioni sono una trasposizione descrittiva di una vita vissuta.

Anche dal punto di vista stilistico e lessicale, il testo si adegua ai contenuti. Vi si potrà trovare qualche amministrativo letterario per nobilitarne il tono, ma prevalente è la lingua familiare, desunta dalla vita di tutti i giorni, intensamente partecipata. Ed in questa intensità spirituale trovano giustificazione, mi pare, l'aggettivazione ripetitiva e qualche vezzeggiativo, che sottolinea il carattere affettuoso della loro pietà.

Sarebbe di grande interesse riandare ai capisaldi spirituali di queste Costituzioni, sulle quali si esempleranno quelle successive. Ma si farà qui un solo accenno ad una delle caratteristiche del movimento francescano, quella della «minorità». Si sa che Francesco chiamò i suoi discepoli «frati minori» per amor di Cristo «che si exinani per nostro amore»: «minorità» comporta quindi la corrispondenza evangelica



dell'interno all'esterno, dell'umiltà interiore all'austerità della vita.

In queste Costituzioni sono frequenti i richiami alla povertà, definita «altissima, celeste»; le prescrizioni si fanno nel caso minute. Basterà citare gli aggettivi che vengono usati per definire la qualità dei panni dei quali si vestono i Cappuccini, che dovranno essere «de li più vili, abiecti, austeri, grossi et sprezzati».

Ma è l'umiltà che trova accenti inimitabili per significare la dipendenza del Cappuccino da Dio e da tutte le creature e la volontà di tenersi all'ultimo posto. È quanto mai singolare, ad esempio, la decisione del Capitolo generale del 1536, dalla quale dipende il testo delle Costituzioni, di rinunciare al privilegio dell'esenzione, «del esser liberi et exempti da li ordinari», cioè dai vescovi; si afferma di voler sottomettersi ad ogni uomo, specie a quelli che dimostrino di poterci indicare la volontà di Dio («sottomessi a ogni creatura, la qual ci mostrasse la via di Dio»); i superiori sono «ministri», cioè servi dei loro frati, i quali divengono così i loro «padroni». Per non accrescere il proprio prestigio, i Cappuccini non ufficieranno le proprie chiese, in modo da sottrarre il popolo di Dio alle loro parrocchie; non si dovranno quindi celebrare funerali nelle proprie chiese, per evitare quanto possa offendere «la spiritual quiete e la

tranquilla humiltà»; è prevista l'eccezione per quei casi di estrema povertà di un defunto, che non abbia chi gli dia sepoltura, perché allora i frati dovranno aprire le loro «viscere di carità» (spiraglio su situazioni di estrema indigenza, sovvenuta da una povertà altrettanto grande).

Questa volontà di «minoritica subiectione», esemplata sulle Costituzioni del 1536, ci offre il ritratto di una famiglia religiosa, aliena dal potere, contenta della propria solidarietà con i poveri, priva di «manager» della santità e dell'attivismo, ma santa ed attiva, povera di cultura, che essa non consumava ma produceva.

A conclusione, mi sia permesso di ricordare chi ha curato questa edizione. Il suo nome infatti non appare nell'opera, che, avendo un carattere ufficiale, sembra dispensata dall'obbligo di ricordare i collaboratori. Si tratta del padre Fidel Elizondo, della provincia cappuccina di Navarra, che con tenacia basca si è andato preparando per quest'opera matura, attraverso lunghe ricerche nelle biblioteche ed archivi conventuali dei testi della Regola, delle Costituzioni e relativi commenti. Da anni sta pubblicando il frutto del suo lavoro, apparentemente arido, ma ricco invece di risultati, come dimostra questa recente pubblicazione. A lui un grato pensiero fraterno.

